

Per **Giovanni Mottura**
una delle caratteristiche dell'immigrazione
in Italia, da quando l'Italia
si è riconosciuta come paese d'immigrazione,
è proprio l'eterogeneità delle provenienze

di Enrico Galantini

Così diversi.

Le tante facce dell'immigrazione nel v

“Una premessa. L'espressione 'gli immigrati' non vuol dir nulla. Intanto perché sono molto diversi tra di loro. Un marocchino è molto più simile a un italiano che a un pakistano, anche se entrambi sono islamici. Un tunisino, nel suo modo di entrare in rapporto con gli altri, è assai diverso da un cinese. Se poi consideriamo gli africani sub sahariani e quelli che vengono dall'Europa dell'Est...”.

Incontriamo Giovanni Mottura, nella sua casa di Bologna. Per un caso l'intervista l'abbiamo fissata proprio il 1° marzo, il giorno in cui in molti paesi d'Europa gli immigrati sono scesi in piazza o comunque hanno deciso di fermarsi per 24 ore per sensibilizzare tutti sull'importanza, anche se forse ormai bisognerebbe dire sull'indispensabilità, della loro presenza per l'economia e per la vita sociale di ogni paese della vecchia Europa. Mottura, per molti anni docente di Sociologia del lavoro all'Università di Modena, è il coordinatore scientifico dell'Osservatorio sull'Immigrazione dell'Ires (sta per uscire per l'Ediesse il libro, da lui curato, “Uscire da Babele”). È quindi la persona giusta per cercare di fare un ragionamento complessivo sulla tematica immigrazione. Anche se, come avete visto dalla premessa con cui ha stoppato la nostra prima domanda, il professore, più che alle facili generalizzazioni è interessato ai fatti concreti, alle diverse esperienze, alle traiettorie di vita dei singoli e dei gruppi attraverso cui cercare il senso di fenomeni complessi che è difficile ricondurre a unità. Questo anche perché, continua nella sua premessa

Francia aveva o ha in giro per il mondo. Lo stesso succedeva in Olanda. I pakistani andavano in Inghilterra, come gli indiani. E così via.

Rassegna Come è successo che a un certo punto è entrata in gioco anche l'Italia?

Mottura All'inizio degli anni settanta, in coincidenza con la crisi petrolifera del 1972, tutti i paesi hanno avviato politiche più restrittive. In contemporanea c'è stata una ripresa dei flussi migratori. Con una novità: è aumentata moltissimo la percentuale di donne. Quelli che allora pensavano di dirigersi verso l'Inghilterra, la Francia, la Germania, sono arrivati in Italia perché il nostro paese non aveva ancora delle regole.

L'Italia fissò le prime regole per immigrati con la legge del 1986, che riguardava il lavoro dipendente, e poi con la legge Martelli del 1990, che era una vera e propria legge-quadro. E il fenomeno cominciò a diventare sempre più consistente. Tanto che i partiti di centro destra negli anni 80, ad esempio, tentarono di impennare la propaganda sulla denuncia, durata peraltro assai poco, che gli immigrati rubassero il lavoro agli italiani.

Rassegna Adesso però quella parola d'ordine sembra tornata di moda...

dipendente poteva avere un permesso di soggiorno, appunto, per ricerca di lavoro, e che quindi bastava iscriversi all'ufficio di collocamento, a quel punto la stragrande maggioranza di quelli che si trovavano nel Mezzogiorno, e che avevano avuto tra l'altro il tempo di imparare come era fatta l'Italia, hanno avviato dei flussi di spostamento verso Nord. Tant'è vero che, mentre se si va in Campania, in Puglia, in Sicilia, e si chiede quand'è che è cominciato il fenomeno immigrazione, tutti rispondono, “fine anni 70, inizio anni 80”; se si fa la stessa domanda in Emilia-Romagna o in Veneto, la risposta è “fine anni 80, inizio anni 90”. La prima ondata di arrivo qui al Nord non è stata dall'estero, è stata dall'Italia.

Rassegna Ed erano impiegati soprattutto nell'agricoltura...

Mottura Lavoravano anche nell'agricoltura ma erano soprattutto “vu' cumprà”, che nella stagione alta salivano fino alle coste romagnole e venete. La prima ondata, dunque, viene dall'Italia. Ma poi l'ondata continua da fuori. Gli incrementi sono verificabili, da un lato dai permessi di soggiorno, e dall'altro dalle sanatorie che venivano fatte a ogni legge.

Del resto non è che l'immigrazione crei i problemi, semmai fa emergere problemi che già c'erano. Per esempio, per quanto riguarda l'occupazione in agricoltura – non tanto quella mediterranea, quanto quella continentale, al di qua dell'Appennino – i problemi c'erano già da tempo: i discorsi sulla senilizzazione della manodopera agricola gli economisti agrari li facevano già negli anni 60. Io allora mi occupavo di sociologia del lavoro agricolo e me lo ricordo molto bene. Le raccolte o i lavori di stalla in gran parte della valle padana, ad esempio, la facevano i sardi o altri meridionali. L'allevamento, l'agricoltura, la trasformazione dei prodotti agricoli sono tre settori che denunciavano da decenni la carenza di forza lavoro.

Rassegna La domanda c'era, mancava l'offerta...

Mottura Se si va a vedere all'interno del mercato del lavoro dalla fine degli anni 80 fino al 2005, è evidente che il problema è quello dell'esistenza di una domanda inevasa, che chiama l'offerta. Che fino a tutti gli anni 90 è assicurata soprattutto da extraeuropei. I pakistani cominciano ad arrivare in maniera evidente alla fine degli anni 90. I gruppi più grossi

ad es., a Milano) e non erano flussi rilevanti. Negli anni 80 flussi crescenti sono arrivati e si sono concentrati in alcuni settori produttivi, soprattutto nel tessile, e in alcune realtà, come Prato, dove hanno acquisito un peso notevolissimo.

Rassegna Un'immigrazione, quella in Italia, caratterizzata insomma dall'eterogeneità...

Mottura Sì. E per di più questa molteplicità, questa eterogeneità dell'immigrazione è stata in qualche modo ulteriormente complicata dalla collocazione dei gruppi e dei singoli in contesti territoriali, quindi economici, diversi. Quello che dalle ricerche è saltato fuori in maniera abbastanza evidente, già dagli anni 90, è che due tunisini, uno che andasse a lavorare in una fabbrica metalmeccanica a Reggio Emilia, e uno che facesse il piccolo commerciante nell'Alta Toscana, a lungo andare diventavano due figure diverse.

Rassegna Venendo alle professioni, quali sono quelle prevalenti tra gli immigrati? E in quali settori?

Mottura Negli anni 80 la figura del “vu' cumprà” era quella che riassumeva un po' tutto. Si diceva: “Sono commercianti, si consolideranno in quella



Mottura, “una delle caratteristiche dell'immigrazione in Italia dalla seconda metà degli anni settanta, da quando l'Italia si è riconosciuta come paese d'immigrazione, è proprio l'eterogeneità delle provenienze”.

Rassegna In altri paesi il fenomeno è più omogeneo?

Mottura Negli altri paesi d'Europa che hanno più antica esperienza di immigrazione, normalmente è prevalente la provenienza dalle aree d'influenza, coloniale o ex coloniale, o comunque dalle aree d'influenza economica. L'immigrazione in Francia era ed è prevalentemente dal Nord Africa o da altre colonie che la

Mottura Certo, perché c'è la crisi e c'è meno lavoro per tutti. Però, in sostanza, a quell'affermazione non crede nessuno. Perché se è vero che all'inizio gli stranieri si sono convogliati verso l'Italia perché era il paese meno sorvegliato, il “ventre molle” dell'Europa, è anche vero che poi molti si sono resi conto che anche in Italia c'era una domanda di lavoro che richiedeva la loro presenza. Forse non tutti ricordano che nella prima metà degli anni 80 una parte preponderante degli stranieri era nel Sud e nelle isole, almeno fino al 1986. Ma quando uscì la prima legge, che prevedeva che chiunque fosse in cerca di lavoro

Tornando al luogo comune del “rubare il lavoro agli italiani”, con la svolta della fine degli anni 80 si è constatato nei fatti che in realtà si trattava di forza lavoro attirata dalla domanda.

Rassegna Gli immigrati fanno cioè il lavoro che gli italiani non vogliono più fare?

Mottura Non tanto e non solo questo. Le trasformazioni sociali nel nostro paese sono state tali per cui non c'è bisogno che ci siano delle fasce d'italiani che dicono “io il lavoro di operaio non lo voglio più fare”: è che da un lato è da tempo in atto un calo demografico, e dall'altro nell'evoluzione delle loro traiettorie molti italiani hanno le carte per mirare ad altro.

erano i marocchini e i tunisini. Che però in certi settori non li trovavi, dove invece trovavi altri gruppi, che non erano così consistenti, ma che diventavano visibili e importanti perché erano concentrati in determinate realtà, come i filippini nel lavoro domestico. C'erano poi altre realtà che erano un'innovazione dal punto di vista delle migrazioni internazionali. Per esempio i cinesi. Che fino agli ultimi anni 50 emigravano soprattutto in Africa o (già dall'800) negli Stati Uniti o, in piccola parte, in America latina. In Europa è diverso: i primi nuclei di cinesi sono arrivati negli anni 20, ma solo nelle grandi città (in Italia,

direzione”. Il tempo si è incaricato di smentire questa idea. Quelli che effettivamente erano commercianti, per natura o per scelta, si sono consolidati in seguito nel commercio ambulante, diventando delle figure di sistema nel territorio. Negli anni 90 però si avvia il processo di assorbimento di forza lavoro proveniente dall'estero da parte delle imprese industriali, soprattutto di piccole e medie imprese. Non a caso la localizzazione maggiore di immigrati è in Emilia-Romagna, nel Veneto, nel Trentino e nelle province lombarde, là dove prevale la piccola e media industria e l'artigianato. Ma negli anni 90 il settore a

In Italia non c'è la certezza del diritto,
lo lamentano tutti, anche gli immigrati.
Quello che ottieni dipende
da luogo a luogo – e questo
è ancora più terribile

Così simili

nostro paese, dagli anni ottanta a oggi

maggior presenza di immigrati, più dell'industria o dell'agricoltura, diventa quello dei servizi: alle famiglie, ma anche alle imprese (pulizie, trasporti, facchinaggio). Servizi che prima sono dentro le imprese, poi si tende a esternalizzare in società che continuano a essere legate alle stesse imprese, ma divengono autonome.

Tutto questo è difficile considerarlo come un insieme di comparti indipendenti. Come diceva giustamente il mio collega e amico Sebastiano Brusco, quello che caratterizza un distretto è il tessuto produttivo e di servizi, e in questo tessuto c'è un po' tutto: le imprese industriali più grandi, quelle artigiane, che in parte sono autonome e in parte lavorano per quelle più grandi e poi i servizi. Ma c'è poi spesso anche un'altra cosa, l'agricoltura, che normalmente da queste parti è agricoltura ricca, che ti permette il part time. E nella quale operano i contoterzisti.

Rassegna Finalmente nel nostro discorso arriva l'agricoltura...

Mottura L'agricoltura mediterranea è diversa da quella continentale. In quella mediterranea il lavoro degli immigrati è soprattutto stagionale. Un collega che

dell'impresa, sia a volte anche come manodopera quando ce n'è bisogno. E poi, per tutta una serie di operazioni, ci si serve di contoterzisti, che vengono pagati a ore e si occupano di fasi specifiche.

Rassegna C'è poi il settore dell'allevamento, nel quale operano gli indiani, i Sikh...

Mottura Vicino a Reggio c'è il più grosso tempio europeo dei Sikh. È gente simpatica e accogliente, molto imprenditiva. Fanno il mestiere che facevano in patria, forse sono gli unici per i quali si possa dire questo. Ma anche tra loro le nuove generazioni ormai si allargano ad altri mestieri e molti giovani studiano, si mettono in proprio, aprono aziende.

Rassegna Ecco, la fase imprenditoriale, che è in continua espansione tra gli immigrati, è una fase evolutiva del progetto migratorio?

Mottura Di sicuro è una fase evolutiva. Se del progetto migratorio non so, perché il progetto migratorio è una cosa che per definizione cambia via via nel tempo. Certo è un'evoluzione non inevitabile, perché la legislazione italiana sembra fatta apposta per ostacolarla. Uno che fa degli investimenti, di lavoro e di soldi, apre un'attività e ogni anno si deve presentare per

dipendente a un'attività indipendente (una scelta dovuta principalmente all'esperienza che, facendo il dipendente, c'è un tetto oltre il quale non riesci a far carriera – ed è una motivazione molto forte). In questo caso bisogna modificare il proprio permesso di soggiorno da permesso per lavoro dipendente a permesso per lavoro autonomo. È allora vengono le difficoltà, perché le cose variano da una burocrazia a un'altra, territorialmente parlando. Senza parlare poi dell'altro problema, che è il rapporto con le banche.

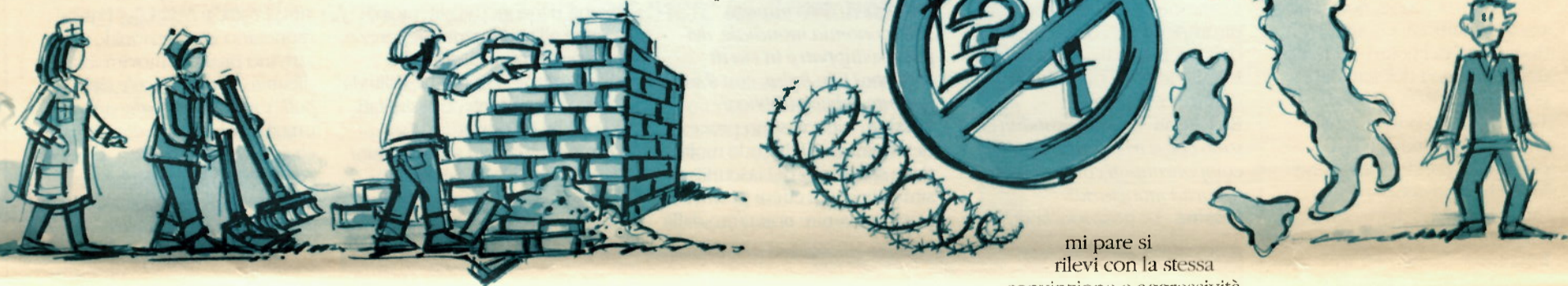
Rassegna Ma se è vero tutto quello che diciamo. Che sono indispensabili, che finanziano le nostre pensioni con i loro contributi, che fanno lavori per cui c'è domanda vera, perché allora il sentimento comune è più di fastidio, se non paura, che non di accoglienza?

Mottura Fino agli anni 90 mi ero dato delle spiegazioni molto empiriche. Che erano la difficoltà di affrontare chi è diverso da te (ma magari ti assomiglia), la paura di vedere dei minareti che cambiano il profilo del tuo paese, un'antipatia che non è detto che sia già razzismo, anche se poi può sfociare in razzismo. Molte volte si tratta di fenomeni di ignoranza, di insipienza, oppure il residuo di esperienze o

della fase più convintamente "cattivista" della Lega (che a sua volta però ha coinciso con la sanatoria più grande d'Europa, quella legata alla Bossi-Fini, che ha praticamente raddoppiato il numero di immigrati legali in Italia). Ma questo solleticare gli istinti peggiori della gente non è un caso. Più una persona è simile a te, più diventano urtanti gli aspetti, che spesso sono solo culturali, che collidono con le tue abitudini. Questo da una parte. E dall'altra c'è anche il diverso atteggiamento da parte di chi viene dall'Est, meno remissivo, meno accomodante, più rivendicativo. Conosco un ragazzo che ha fatto la tesi sui rumeni in edilizia. È andato a lavorare come manovale per tre mesi in un cantiere. Una delle cose che racconta è come i rumeni siano rivendicativi sul lavoro: hanno una fama meritata come carpentieri e muratori, conoscono il loro lavoro e sono molto critici con gli italiani, anche per cose giuste, come l'inosservanza delle norme di sicurezza. Vorrei però anche dire che nella mia esperienza la cattiveria che si ritrova nel territorio, nella società, non

Rassegna Per chiudere. Come cambiano le cose con la crisi?

Mottura Questo è davvero un "domandone". Il Sole 24 ore qualche tempo fa titolava "Gli immigrati se ne vanno". L'Ocse parla invece già molto del dopo crisi, di come i vari paesi devono stare attenti a non buttar fuori gli immigrati, perché saranno importantissimi per la ripresa. All'Ires abbiamo pensato (vedi anche l'art. a pag.2, ndr) di farci raccontare da un certo numero di delegati quello che vedono succedere nei vari territori. Certo gli immigrati vivono peggio la crisi, ma per colpa della legge, che prevede il ritiro del permesso di soggiorno e l'espulsione per chi perde il lavoro. Tanto che una delle richieste che vengono avanzate oggi è quella di non applicare la legge nel prossimo anno, se no ci sarebbe una falciata non di lavoratori immigrati, ma di presenze straniere regolari. C'è una gamma di soluzioni che vengono messe in opera dagli immigrati ma il senso di fondo è che mi sembra che gli immigrati siano più d'accordo con l'Ocse che con il Sole 24 ore. Molti mandano a casa la moglie e i figli perché costano meno là che qui. Altri si spostano seguendo il lavoro: perché a Rosarno c'era gente che veniva da Padova, se non per questo? C'è chi sceglie di andare a mangiare alla mensa della Caritas per continuare a pagare il mutuo. E così via, con una varietà di soluzioni evidentemente pensate come temporanee. Tutti nella loro vita qui hanno accumulato delle esperienze di precarietà che permettono loro di fare delle scelte-tampone che molti italiani



studia la situazione agricola del leccese ha visto che ci sono dei gruppi, prevalentemente si tratta di senegalesi, che viaggiano per il Mezzogiorno con dei percorsi fissi, a volte tornano proprio nelle stesse imprese, e seguono il calendario delle raccolte e dei lavori di scasso e di semina. L'agricoltura continentale ha una struttura diversa. È diffusissimo il part time, che però non è un dato di povertà, semmai di pluriattività. Un nucleo familiare insediato in un'azienda agricola, di dimensioni non piccole, ovviamente, permette ai suoi membri di fare altre cose – che so, l'impiegato Enel –, ma poi li utilizza sia nella conduzione

avere il rinnovo del permesso di soggiorno, perdendo dei giorni di lavoro ed essendo sotto continuo stress. In Italia non c'è la certezza del diritto, lo lamentano tutti, anche gli immigrati. Quello che ottieni dipende da luogo a luogo – e questo è ancora più terribile. Si sa che una certa questura è più "avara" e allora si assiste a periodiche migrazioni verso altre realtà dove si sa che quella determinata questura è più "dialogante". Queste cose scoraggiano. Non tanto per il rilascio del permesso di soggiorno: se uno ha i documenti in regola te lo devono dare, quanto per passare da un'attività

traumi culturali del passato. Ricordo ad esempio di aver intervistato anni fa un agricoltore modenese che mi diceva come a lui i neri piacessero, li vedeva come gente allegra, piena di iniziativa e di buona volontà, mentre non gli piacevano i maghrebini, perché gli ricordavano i "maruchèin", cioè – secondo un costume lessicale assai più antico dell'attuale immigrazione – gli italiani del Mezzogiorno...

Rassegna Bel paradosso, ma forse non troppo...

Mottura A fine anni 90, inizio anni 2000 c'è poi stato l'inizio della fase migratoria da altri paesi dell'Europa dell'Est. E la cosa ha coinciso con l'avvio

in fabbrica e in generale nei posti di lavoro. In fabbrica c'è lo scherzo, la presa in giro, a volte la polemica (non sempre leggera) su divergenze di interessi immediati, se c'è una concentrazione appena discreta di stranieri. Ma non mi è mai capitato di incontrare esempi della ferocia pignola che quotidianamente ormai arrivano – ad esempio – da amministrazioni comunali... Non a caso si contano ormai numerosi i delegati stranieri dovunque i sindacati ne promuovano convintamente l'elezione. E penso vada sottolineato che tra essi prevale il rifiuto di essere considerati rappresentanti dei soli lavoratori immigrati.

non sono in grado di fare. **Rassegna** Paradossalmente è la loro debolezza che li rende più forti di fronte alla crisi? **Mottura** Certo, sanno adattarsi in attesa di tempi migliori. Da un lato c'è lo sforzo per ridurre le spese; dall'altro la disponibilità a fare lavori anche peggiori ma che servono ad arrotondare. Non è vero che i più se ne vanno. Piuttosto, sembra per molti essere ricominciata una fase di spostamenti in Italia: aspettano, sanno che quando finisce la crisi ci sarà di nuovo domanda di lavoro per loro. Sono pronto a scommettere che i risultati delle manifestazioni di oggi lo confermeranno.